

Gaute Heivoll

## Il dottor Gordeau

I

Quando l'aereo è praticamente fermo, lui vede un angelo. L'angelo se ne sta seduto in fondo al piccolo convoglio portabagagli che sta attraversando la pista d'atterraggio. Un giovane uomo. O una donna? Capelli di media lunghezza. Gli occhi. Impauriti? Felici? Sta alzando la mano?

Quando guarda fuori di nuovo la valigia su cui era seduto l'angelo è caduta, ma il convoglio portabagagli prosegue oscillando la sua marcia. La valigia è nera. Chiusa. Come se contenesse uno strumento.

L'aereo fa manovra seguendo le strisce rosse e gialle della pista di atterraggio, poco dopo si ferma del tutto. Il cuore batte con una forza nuova. Un attimo fa lui era in volo, a quaranta gradi sotto zero sorvolava le spiagge a forma di sciabola della Sardegna. Era immerso nell'ascolto di una conversazione fra due donne francesi sedute qualche fila dietro di lui, e intanto fissava la tazza di caffè guardando il latte espandersi come nuvole in tutto quel nero. Il Mediterraneo, che sulle carte risultava ben delimitato, ma che nella realtà, come si presentava ora proprio sotto di lui, appariva immenso. Immobile, gelido, silenziosamente luccicante come cocci di vetro sparsi sul pavimento di una sala da ballo. Si addormentò. Per un breve istante si ritrovò inginocchiato accanto al laghetto dei pesci rossi dietro casa sua in Danimarca. Vide gli indolenti pesci rossi sotto lo strato di ninfee e alghe verdi. Una rana galleggiava sul pelo dell'acqua. Occhi da rana, innaturalmente grossi, rigonfi. Poi sente Vivian gridare da casa: Dove sei? È ora di andare! Sente i passi di Vivian sulla ghiaia, sul

prato. Anche la rana la sente, si immerge e nuota con movenze quasi umane fin sotto lo strato di torba.

Lui è ancora seduto con la cintura di sicurezza allacciata. Suda sotto le ascelle, in mezzo alle gambe. Poco dopo la gente si alza intorno a lui, il cuore gli batte più forte. La temperatura esterna è di trentun gradi centigradi, informa il capitano. Fra poco anche lui si alzerà. Adesso è arrivato. È spaventato. Una luce rossa lampeggia. Ecco, è in piedi, il sangue gli va alla testa. La valigia in mano, la coda attraverso l'abitacolo dell'aereo, un passo alla volta giù dalla scaletta, attraverso la pista di atterraggio in direzione delle porte a vetri. Un piede dopo l'altro. Così. L'ondata di caldo. Ovunque intorno a lui un confuso frastuono. È arrivato. Sta camminando. Cerca con gli occhi la valigia che era caduta dal convoglio portabagagli. L'angelo. Non vede più nessuno.

Il funzionario lo fissa come se stesse scrutando il contenuto di una bottiglia. Poi il suo sguardo si abbassa sulla fotografia del passaporto. Il flusso dei viaggiatori scivola oltre, irrequieto, lui riconosce alcuni dei volti visti all'aeroporto di Roma. Perché è toccato a lui essere fermato e non a loro? Ha forse un'aria sospetta? Il suo viso è davvero cambiato così tanto da quando è stata scattata la foto sul passaporto? La bocca? Gli occhi? I capelli. Ma certo. I capelli.

Turista?

Il funzionario lo fissa in un punto più o meno tra le guance e il mento. Lui sente il sudore sotto le braccia, il peso della cintura portasoldi intorno alla vita, immagina le banconote impregnate di sudore, rovinate e senza più alcun valore. Risponde con un energico cenno di assenso che fa danzare i suoi capelli di media lunghezza. Ma il funzionario non sembra convinto, anziché ridargli il passaporto gli indica una porta blu.

Altri due funzionari, uno di loro sembra irritato, come se fosse stato distolto da un lavoro che richiede grande precisione e silenzio. L'altro ha le mani coperte da guanti bianchi. Si fanno mostrare il passaporto. Fissano la fotografia sul passaporto, poi fissano lui, quasi sincronizzati, come se uno non potesse fare nulla senza che anche l'altro facesse esattamente lo stesso. Please open. Con il batticuore lui appoggia la valigia sul banco di metallo. Il fischio alle orecchie quando la aprono, la mano del funzionario coperta dal guanto che scompare sotto lo strato più superficiale con i soliti vestiti. Camicie, pantaloni. Un piccolo asciugamano da viaggio che Vivian aveva piegato con cura e messo in valigia senza che lui lo sapesse. La mano che fruga qua e là, scendendo verso il fondo della valigia. Le camicette. I cosmetici. La biancheria intima, là sotto. All'improvviso ecco il funzionario tenere fra le dita una delle sottili mutandine, subito dopo tira fuori un reggiseno. Per alcuni secondi lui non sente più quello che succede nella stanza. Sente i suoni dell'aeroporto: il flusso delle persone, la voce metallica che risuona nella sala d'attesa. Tutte le conversazioni, il ronzio e il mormorio. Lo sguardo dei funzionari. Lui è sul fondo del laghetto, i pesci rossi scivolano sopra di lui, come enormi dirigibili davanti al sole. Gli occhi della rana che s'ingigantiscono nell'oscurità davanti a lui. Poi torna in sé. Il reggiseno ciondola dalle dita del funzionario come se fosse un rifiuto maleodorante. Il funzionario che prima sembrava irritato esclama qualcosa in arabo. Trionfante, sprezzante, impossibile a dirsi. Poi passano entrambi al francese. La valigia viene richiusa con un colpo secco. Lui fa in tempo a lanciare un'ultima occhiata a mutandine e reggiseno prima che il funzionario se li ficchi in tasca.

Dottor George Gordeau, Clinique, Rue Lupebé 24. Appoggia la valigia sul letto, la apre, guarda il caos lasciato dalla mano del funzionario. Per qualche motivo respira a bocca aperta, come dopo un giro di corsa. Sta scendendo la sera. Va alla finestra. La profondità di un cortile sul retro, le antenne della televisione che si innalzano sui tetti delle case nell'ultimo sole, tremolanti antenne di enormi insetti in attesa della morte. Un muro. Fissa il foglio ancora una volta, poi lo ripiega accuratamente e lo infila tra le banconote nel portafoglio. Gordeau, dice quel nome più e più volte, ma il misterioso e l'impenetrabile non svaniscono. Mai come adesso lui si è sentito così vicino. Da qualche parte là fuori in questa città c'è il dottor Gordeau. Che cosa starà facendo in questo momento? Dormendo? Mangiando? Leggendo? Che cosa sa lui in effetti di Gordeau? Studi in Francia, medico militare. Poi chirurgo. E adesso. Già. Adesso Gordeau è qui. In questa città. Molto probabilmente vive solo. Già. Medico militare. Che sia stato in guerra? In più di una? A ricucire membra dilaniate. Che cosa non deve aver visto! Un uomo come Gordeau non può che vivere solo. Un uomo che della vita ha visto troppo per poter vivere insieme a qualcun'altro.

Si sdraia sul letto, pensa all'angelo che ha visto all'aeroporto. La valigia rimasta lì a terra. Il convoglio che proseguiva. I capelli dell'angelo nel vento. Un susseguirsi di pensieri che non porta da nessuna parte. Tutto vortica in grandi cerchi proprio sopra al suo letto. Pensa di nuovo al dottor Gordeau, non può fare a meno di fantasticare sulla sua vita. In una delle bianche ville in muratura che costeggiano la strada per l'aeroporto, forse è in una di quelle che Gordeau abita? Magari insieme a un piccolo cane bianco, una domestica, un autista. Ma comunque solo. E la sua

clinica, che sia in un'ala separata della villa? Stanze luminose, accoglienti, quadri di buon gusto alle pareti, e con le finestre che guardano verso l'abbagliante mare blu. Tutti gli interventi effettuati lì.

Telefona alla reception e ordina qualcosa da bere. Visto che dopo un quarto d'ora ancora non è successo niente, esce dalla stanza e scende. L'addetto alla reception lo guarda come se non capisse, dopo molti tira e molla riesce finalmente a farsi dare una bottiglia e un bicchiere in plastica sottile, fragilissima. Torna su e nel momento in cui arriva nel corridoio vede un piccolo arabo sgusciare fuori dalla sua stanza. Una rabbia violenta lo assale, si avvicina a passi decisi, ma l'arabo si allontana rapidamente, si affretta verso l'ascensore con un candido, sfuggente sorriso. Dove vai? Ehi, tu! Ma l'arabo è muto come uno spettro. La porta dell'ascensore è bloccata da una sedia, in un batter d'occhio la sedia viene trascinata dentro l'ascensore, le porte si richiudono e l'arabo sprofonda un piano dopo l'altro.

II

C'è un terribile frastuono. Lui è all'entrata della piazza di un mercato di forma ovale, lo spingono in avanti, il dorso di un asino lo sfiora, ronzio di mosche, bancarelle di arance, stagnini, lustrascarpe, piccoli caffè. Il sole accecante. Lui non ha idea di dove andare. Un lustrascarpe è subito da lui e gli offre i suoi servigi. Un altro spunta dal nulla e gli grida all'orecchio, trapassandolo da parte a parte: You want to see the sea! You want to see the sea! Lui cerca di attraversare la piazza, ma una specie di corrente sottomarina lo costringe in un'altra direzione. È una testa più alto di tutti gli altri e gli sembra di crescere sempre di più, pollice su pollice, un gigante bianco. Migliaia di occhi neri. Cosa credono che lui

sia? Tutt'a un tratto scorge una piccola mano sudicia armeggiare sopra ai suoi fianchi proprio all'altezza della cintura portasoldi, tenta di colpire quella mano, si allontana. Alla fine si accascia su una sedia al tavolino di un caffè e ordina una birra marocchina. Si tuffa sul bicchiere e beve avidamente. La piazza del mercato ha un aspetto meno minaccioso vista da una certa distanza. Ordina un'altra birra. Finalmente ritrova la tranquillità per riflettere sulla sua visita alla clinica del dottor Gordeau: il taxi si era fermato in Rue Lupebé e lui si era incamminato con il batticuore fino ad arrivare davanti al civico 24. Un'alta villa in muratura, quasi come se l'era immaginata. Alla fine della strada il traffico proseguiva regolare lungo un viale. Nella direzione opposta scintillava il blu dell'Oceano Atlantico. Non era certo di dove esattamente si trovasse, probabilmente da qualche parte in una zona periferica del centro. Il taxi aveva imboccato molte strade secondarie, percorso parecchi vicoli che a lui in un primo momento erano sembrati ciechi, ma che si erano poi aperti collegandosi gli uni agli altri. Aveva fissato la targhetta dorata accanto al citofono. Clinique. Aveva preso fiato e premuto il pulsante. Una porta alta. Una sola stanza, fresca, una pianta in un angolo, una scala che saliva, sulla sinistra una reception, una giovane donna che aveva sollevato la testa guardandolo negli occhi. Vorrei parlare con George Gordeau. La ragazza aveva sorriso incerta come se la sua richiesta fosse uno scherzo, poi però il suo volto si era ricomposto in una freddezza inequivocabile e cupa e lei lo aveva pregato di accomodarsi su una panca in pelle trapuntata proprio accanto al bancone e aspettare. Mentre lui se ne stava seduto lì il portone si era aperto ed era entrata una donna in avanzato stato di gravidanza accompagnata da un uomo di una certa età, tutti e due avevano salutato ed erano poi spariti su per le scale. Erano passati dieci minuti. Un quarto

d'ora. Mezz'ora dopo il portone si era aperto di nuovo ed era entrata una giovane donna che teneva per mano un ragazzino. Anche loro avevano salutato e poi erano spariti su per le scale. Lui si contorceva sulla panca, sudava nonostante la ventola sul soffitto. La ragazza dietro al bancone stava scrivendo qualcosa, a mano. Quando lo stridio della penna si era interrotto, lui si era voltato ma lei aveva immediatamente abbassato lo sguardo. Dopo quasi un'ora, come dal nulla, gli aveva detto con voce atona: può salire. Lui non aveva sentito squillare il telefono, né l'aveva sentita parlare con qualcuno, e si era alzato confuso. Intende dire, salire su per le scale? Le indicò. Lei fece un cenno di assenso col capo e il suo volto si aprì di nuovo a un sorriso malizioso.

### III

Il dottor George Gordeau? L'uomo con la mascherina si volta, ma non risponde immediatamente. I suoi occhi sono come velati di condensa. Fa un gesto verso la sedia. Lei è Anders Nimb? Lui annuisce. Sì. Nonostante la finestra aperta, fa caldo in quella stanza; tende bianche, pareti bianche, un contenitore metallico per rifiuti medici. Io non sono George Gordeau, dice il medico abbassandosi la mascherina sotto il mento. Si accomodi. Sono io che la visiterò. Ma... Mi sarebbe piaciuto parlare con Gordeau in persona, lui non ha menzionato nessuna tariffa... Stia tranquillo, arriverete comunque a un accordo, una soluzione si trova sempre. Ne è sicuro? Non dovrei forse firmare delle carte prima? Quali carte? Vede forse delle carte qui? Il medico si toglie i guanti monouso e li lancia nel contenitore con fare da moschettiere, ne prende un paio di nuovi, se li infila e punta il dito guantato. Lui pensa alla mano del funzionario all'aeroporto. Tutt'a un tratto due cani cominciano a fare un gran baccano da qualche parte al di là della

finestra. Si sbrighi, adesso. Ci sono altri pazienti oltre a lei. Si può spogliare dietro a quel paravento.

Il profondo imbarazzo nel trovarsi nudo davanti a un uomo. Si accomodi sulla sedia. Appoggi le gambe sui reggicoscce. Lui allarga le gambe e chiude gli occhi. Sente un intenso calore laggiù quando il medico posiziona la lampada a distanza ravvicinata. Quando posso incontrare Gordeau? Sente le mani del medico palpare con delicatezza i testicoli.

In questo momento è occupato. Ma sarà Gordeau a fare... l'intervento? Sì, naturalmente. La mano racchiude lo scroto, solleva e tira con cautela. Da quanto tempo si sottopone al trattamento ormonale? La porta si apre all'improvviso ed entra un'infermiera con una cartella sotto al braccio.

Il medico allontana la potente lampada. Da quanto tempo lo desidera?

Da quanto? Non saprei... da sempre credo. Il medico annuisce. Si può rivestire, adesso. Maria ha tutte le carte necessarie, non è vero? Maria si volta e sorride, prima al medico, poi – in modo diverso – al paziente.

Comincia a rivestirsi rapidamente, al di là del paravento il medico e Maria parlano in arabo. Quando ha finito il medico se n'è andato, è rimasta solo Maria con quel suo cupo sorriso. Somiglia alla donna giù alla reception.

Forse sono sorelle. Se ne sta seduta china su un modulo. Sexchange.

Operation. Yes... Non appena nomina quella parola è come se le ginocchia cedessero per un istante, lui barcolla in direzione della sedia. A dire il vero non ci ha mai pensato come a una operazione, piuttosto come a un intervento, ma d'un tratto capisce che operazione è la parola giusta. Stia tranquillo, Gordeau è molto competente. È il migliore. Qual è la tariffa, lei lo sa? Seimila. Dollari? Ma certo. Così tanti non ne ho. Per un istante lei alza gli occhi dai documenti. Per favore, non potrei parlare personalmente con Gordeau? Purtroppo non è possibile incontrare Gordeau prima di domani.



Ma dov'è? In ferie? A casa? Lo sa quanta strada ho fatto per arrivare fin qui? Lo sa quanto ho vissuto... come...! Lui china lo sguardo su di sé e lei lo squadra apparentemente senza trovare niente di particolare. No, sir, non lo so. Seimila dollari non li ho... ma ho... ne ho forse... quattromila. Gordeau sarà qui domani mattina, come le ho già detto. Torni domani mattina. Ma l'operazione... Gordeau l'operazione può farla, ma dipende da... Da cosa, insomma! Mi dispiace, sir, ma non ho più tempo per lei, ci sono altri pazienti. Se lei ha i soldi, Gordeau la valuterà alla pari di tutti gli altri. Fuori, per strada, i cani si azzuffano, guaiti quasi umani si innalzano serpeggiando lungo la facciata, lui sente il suono penetrante della penna di lei e solo adesso si accorge del ventilatore che ruota lentamente da una parte all'altra facendo svolazzare i fogli su cui sta scrivendo.

#### IV

Si alza dal tavolino del caffè. C'è brezza nell'aria, i teloni sopra le bancarelle sventolano e sbattono come le vele di un trealberi quando il vento cambia direzione in mezzo al mare. Senza che lui se ne sia accorto, la gente per le strade è diminuita. Un cane magro trotterellando lo supera e scompare in un vicolo. Lui ripercorre la stessa strada in direzione opposta, oltrepassa l'uomo che poco prima aveva allungato verso di lui delle arance maturate al sole. Adesso l'uomo gli gira le spalle, occupato a riporre i frutti in grandi casse. Uno a uno, delicatamente, quasi fossero di vetro. Sbuca sul grande viale. Qui il vento soffia più forte. La camicia gli trema sull'addome e sulla schiena si gonfia come una mongolfiera. Si sta rabbuiando, anche se sono solo le due appena passate, una sorta di foschia attraversa il cielo e vela il sole. Si incammina verso l'albergo, pensa a quello che gli è successo prima di lasciare la clinica.

Si era voltato e stava per uscire dall'ufficio quando lo aveva assalito la sensazione di essere osservato. Subito aveva lanciato un'occhiata alla sua destra, in direzione di una tenda di bambù. Il profilo di un uomo. Completamente nero e immobile. Un brivido gelido lo aveva attraversato. L'uomo non si era mosso. La tenda ondeggiava tra di loro. George Gordeau? aveva chiesto con voce impastata. Allora l'ombra era scivolata di lato e svanita.

Costeggia le facciate delle case e pensa a Vivian: Vivian a casa a letto con le palpebre pesanti, Vivian al volante quando lo aveva accompagnato all'aeroporto, Vivian che attraversava il prato, fino al laghetto dove lui sedeva inginocchiato a fissare i pesci, la rana. I passi di lei che fanno affondare e svanire quegli occhi rigonfi. Hai paura? Non vuoi partire? In un batter d'occhio se n'è andato il sole. Il cielo si è oscurato. Proprio sopra di lui è quasi nero. Il cuore gli batte più forte. Un cartello con un'enorme freccia bianca sbatte violentemente nel vento. Gli sorge il sospetto che stia andando nella direzione sbagliata. Oltrepassa un edificio crollato che non ricorda di avere mai visto, un ragazzo sta in piedi su quel cumulo di rovine e lo indica con un bastoncino. Lui si gira, ripercorre la stessa strada a ritroso, a passi più rapidi, le auto scivolano via lasciandosi dietro lunghi veli di polvere. L'entrata della piazza del mercato, lui esita, poi entra. L'uomo delle arance non c'è più, solo lo scheletro della bancarella è rimasto lì a tremare nel vento, alcune donne vestite di nero sono sull'uscio di una casa, ma si ritraggono non appena lo vedono. Un suono basso, sibilante, come di un falò. Qualcosa nell'aria. Sabbia. Fissa il palmo della sua mano. Piccolissimi granelli di sabbia rossastra. È già passato di qua? Si ferma, l'incertezza lo assale. Un cartello a forma di scarpa di Aladino dalla lunga punta ricurva. No. Si volta, torna indietro

per la stessa strada. La sabbia sibila alle sue orecchie, gli penetra nel naso, nelle orecchie, nella bocca. Lui respira attraverso la camicia. Il cielo è rossastro, quasi violaceo sopra ai tetti delle case, come se al largo una petroliera fosse andata in fiamme. Comincia a impaurirsi sul serio. Non c'è più nessuno in giro, evidentemente tutti sapevano della tempesta di sabbia, tutti tranne lui. La notte di sabbia vorticando lo avvolge e lo attraversa, si deposita nei polmoni come polvere sottile. Ogni angolo di strada è esattamente identico al successivo, le facciate delle case si confondono le une con le altre. Una porta, e pochi minuti dopo eccone un'altra, con la stessa identica maniglia. Alla fine di una stretta via intravede un uomo di spalle. Un turista? Che ci siano altre persone laggiù? Gli è sembrato di sentir parlare inglese. Aumenta l'andatura, ma l'uomo si sposta almeno altrettanto rapidamente. Al successivo angolo di strada vede quella schiena passare davanti a una finestra. Ehi, tu! Aspetta! L'uomo non sente, si addentra sempre più in quel rossastro tessuto di sabbia e scompare. Granelli di sabbia gli entrano in bocca mentre grida. Aspetta! Corre a più non posso. Dietro l'angolo. Un portone. Uno spazio aperto. Un mercato? Si scherma gli occhi con la mano. Nessuno. Bancarelle vuote ovunque si giri. Teloni al vento, come abbandonati vessilli di guerra di un'armata, cacciata e dispersa ai quattro venti. Ed eccolo lì. Leggermente a destra, un profilo nero contro un muro incolore. A non più di cinque metri di distanza. Lui ha il fiatone ma è costretto a coprirsi il volto con la camicia per evitare che la sabbia gli penetri ancor di più nei polmoni. George Gordeau? È lei? La sagoma non risponde, fa invece un passo avanti, poi un altro. La sabbia mugghia intorno agli angoli delle case, lui immagina una sottile polvere rossa adagiarsi sui solchi del suo cervello. Una testa. Capelli di

media lunghezza. Un uomo? Sì. Si avvicina ancora di un passo. Di che età? Gordeau? dice di nuovo, ma questa volta più che altro a se stesso. Un arabo? No, i capelli sembrano biondi. O è solo la sabbia che inganna? I AM LOST! grida. DO YOU KNOW WHERE WE ARE?? Un altro passo. La sagoma sembra tutt'a un tratto molto più alta. DO YOU KNOW... Un gigante. Poi vede quel volto indistinto in mezzo alla sabbia.

V

Quando si sveglia è sdraiato su un duro pavimento. È tutto bianco e luminoso. Come in cielo o in una sala operatoria. Sussulta. Poi un arabo si china sopra di lui. You ok? You sleep in sand. I found you. No good. No good. Per alcuni secondi ci vede doppio, quel volto scuro si sfalda e una faccia identica, quasi trasparente scivola via di lato, per poi fondersi di nuovo con la precedente. I suoni intorno a lui si fanno più nitidi, musica. Voci da un televisore o da una radio. Il pianto di un neonato. Poi ritorna in sé. Dove si trova. Dove sta andando. La tempesta di sabbia. L'uomo che stava seguendo. Che si era voltato. Che lui aveva riconosciuto. Che aveva visto all'aeroporto quand'era atterrato, seduto in fondo al piccolo convoglio portabagagli.

Fuori si è rasserenato. La sabbia ricopre le strade come neve del colore sbagliato, gli ultimi granelli di polvere mulinellano nel vento. Le strade si sono ripopolate, la sabbia scricchiola sotto ai sandali della gente che gli passa davanti. Il sole scalda. Adesso sì che capisce dove si trova. È di nuovo nella stessa piazza del mercato, solo all'altra estremità. Ecco il caffè dove si era seduto, le bancarelle, l'uomo delle arance e lo stretto vicolo che sbuca sul viale.

Tornato in albergo resta per qualche secondo fermo davanti alla porta

della sua stanza, poi con un brusco movimento gira la chiave e spalanca la porta. Nessuno. Che cosa si aspettava? I soldi li ha ancora nella cintura intorno alla vita, insieme al passaporto e al portafoglio. Non manca niente. Si siede sul bordo del letto, si appoggia la valigia sulle ginocchia, tira fuori i fogli di carta da lettere che gli hanno dato alla reception e comincia a scrivere:

*Cara Vivian*

*Eccomi qui. Mi è difficile credere che fra poco accadrà. Sono stato alla clinica e mi hanno visitato, ma George Gordeau non c'è fino a domani. Ho paura. Mi sono perso in una violenta tempesta di sabbia e sono svenuto. Qualcuno mi ha trovato e portato in una casa dove ho ripreso conoscenza. A volte credo di avere le visioni. Ho fatto un errore a partire? Mi amerai quando tornerò? Così come sono? Non so più cosa o chi io sia. La gente mi fissa. Sarò così felice quando sarà tutto finito! Basta che io riesca a parlare con Gordeau domani, basta che lui accetti di operarmi. Basta che io veda Gordeau. Tutt'a un tratto è come se lui fosse l'unico di cui io possa fidarmi. Forse adesso tutto si sistemerà? Tra noi. Con me. Ho così paura di perderti. Non so che cosa fare. Prego Dio, tu credi che mi senta? Cara Vivian, ti amo così tanto. Salutami i pesci e la rana del laghetto! Scrivimi o telefonami! Indirizzo: Rue d'Azial 63, Dar el Beida, telefono 3074173057001*

*Tuo A*

Buio pesto. Magari un filino più grigio là più avanti? Lui si avvicina, o forse è il grigiore ad avvicinarsi. Piante acquatiche. Che ondeggiano in un impercettibile vento sottomarino. Per qualche motivo lui riesce a respirare. Scivola attraverso quel buio senza peso, oltre enormi gambi

che si allungano verso il basso e verso l'alto senza che lui ne veda la fine, volteggia sotto le ninfee, sfiora la superficie e sprofonda verso il nero fondo melmoso. Poi ecco la luce, e lui continua a volteggiare. Il sole oscilla nell'acqua sopra di lui. Sotto l'oscurità della torba brillano i neri occhi di rana. La rana è più grande di lui, ma lui non ha paura, si limita a nuotare a una certa distanza e vede la rana salire in superficie con due indolenti zampate. Poi ecco un volto lassù. Accanto al sole. I capelli ondeggiavano, sul punto di fluire e mescolarsi come latte nell'acqua. Lui volteggia silenzioso all'ombra di una foglia di ninfea, gli occhi fissi verso l'alto. Passa molto tempo. Il volto ondeggia come una bandiera al vento. E all'improvviso lui capisce.

VI

La stanza è inondata di luce. Fuori, la strada brulica di suoni. La prima cosa che pensa: George Gordeau. Si alza, entra nel misero bagno, si spoglia, abbassa gli occhi su di sé e pensa: questa è l'ultima volta.

Riempie la vasca da bagno, l'acqua non diventa mai davvero calda, è di color ruggine, lui ci si immerge, toccando il fondo sente di cosa si tratta: finissima sabbia.

Il taxi percorre le strade, dietro a un angolo vede, per un lungo momento, il mare, una foschia grigia fin dove lo sguardo arriva. Il cuore gli batte forte mentre cammina costeggiando le facciate di Rue Lupebé, i capelli hanno ancora le punte bagnate. L'edificio bianco in muratura, le finestre completamente buie sulla parete. Lì.

Questa volta non deve aspettare. La ragazza dietro al bancone gli indica le scale. Non sorride. Sta andando tutto così rapidamente. Su

per le scale. Che cosa ha scritto esattamente a Vivian? Si è ricordato dell'indirizzo? Il numero di telefono, era giusto? Ma il numero di telefono della clinica, quello non lo avevano né lui né Vivian. Lungo il corridoio. Se lui adesso... e se lei lo avesse cercato e non fosse riuscita a trovarlo? E se... Riconosce la porta dell'altra volta. Targhetta di ottone: Dottor Gordeau. La porta si apre prima che lui faccia in tempo a bussare. È Maria. Rivederla lo fa sentire felice e sollevato, dietro di lei, accanto alla tenda c'è il medico che lo aveva visitato. La delusione come una fitta al petto. Dov'è Gordeau? Arriverà, risponde Maria. Il medico svanisce come uno spettro al di là della scricchiolante tenda in bambù. Perciò, lui oggi ci sarà, no? Ma certo! D'un tratto si accorge di provare comunque una certa riluttanza all'idea di incontrare Gordeau. Forse sarebbe meglio rimandare l'appuntamento? Rimandare? Maria si blocca a mezz'aria e lo guarda stupita. Ma adesso è troppo tardi. Troppo tardi, che cosa intende? Gordeau è venuto qui. Per lei. Significa che accetta una tariffa più bassa? Mi faccia vedere quanto ha. Lui si toglie la cintura portasoldi e mette tutte le banconote sul tavolo. Lei le conta, mentre lui ascolta le voci dall'altra parte della tenda. È sufficiente, dice laconica. Sufficiente? Vuol dire che...? Sì, Gordeau è pronto. Adesso? Prego, si accomodi su questa sedia. Il ventilatore gira da una parte all'altra facendo sventolare le banconote come foglie appassite. Ma... non sapevo che sarebbe stato tutto così rapido... non posso conoscerlo? Gordeau si presenta ai pazienti solo dopo, mai prima. Dopo? Prego, si spogli. Gli fanno indossare un camice verde. Per cominciare le daremo un tranquillante. Prima ancora che se ne renda conto, lei gli fa un'iniezione. Come da una fontana il dolore sgorga e si diffonde nella coscia, poi questa si intorpidisce. Ecco, adesso entriamo. Lei lo prende per mano e scosta la tenda di lato. Una

piccola sala operatoria. Pareti bianche, un orologio rotondo sopra a un carrello con degli strumenti. Un tavolo in metallo nel centro della stanza, come un altare. Sbatte le palpebre diverse volte, ma il velo sugli occhi non svanisce. Una foschia davanti alle lampade. Maria, Maria. Sente se stesso parlare, vacilla mentre lei lo guida attraverso la stanza. Come se avessero ballato tutta la notte e adesso fossero a mala pena in grado di camminare. Poi si ritrova sdraiato sul tavolo. Percepisce senza vederla una luce che lo avvolge intensa. Fra poco si addormenterà. Dottor Gordeau, sente una voce dire, lui tenta di aprire gli occhi, ma presto capisce che sono già aperti. È lei? È qui? È qui? Mi risponda, insomma! Lui grida. O bisbiglia. Respira. È tutto. Poi il volto sopra di lui svanisce come latte nell'acqua.